

Enrico Palma, *De Scriptura. Dolore e salvezza in Proust*, Milano, Mimesis Edizioni, «Filosofie», 2024, 274pp.

LUDOVICO MONACI
Università degli Studi di Padova

Con buona approssimazione, si potrebbe presentare *De Scriptura. Dolore e salvezza in Proust* di Enrico Palma come un trattato filosofico su Proust e sulla *Recherche*. Tuttavia, siccome «[u]ne œuvre où il y a des théories est comme un objet sur lequel on laisse la marque du prix» (TR IV, 461), ci sembra più produttivo cominciare con l'enucleare il titolo, le cui componenti intrattengono tra loro una relazione di reciprocità progressiva: la *Scriptura* converte il *Dolore* in *Salvezza*. Per mezzo della scrittura, Proust intraprende un percorso di salvezza che, riscattando il dolore del *moi social* attraverso il raccoglimento del *moi profond*, diventa un lascito testimoniale per le successive generazioni di lettori.

A questo proposito, la breve e icastica «Introduzione» (pp. 13-17), che precede le sei sezioni principali, è un vero e proprio manifesto programmatico. Dopo aver dichiarato il debito contratto con Walter Benjamin, l'autore delinea le coordinate critiche e metodologiche del proprio lavoro, che si vuole come un itinerario in grado di aprire la strada alla riflessione metafisica. Lo schema «con Proust, su Proust e oltre Proust» (p. 14) testimonia della tensione epistemologica e dell'ambizione ermeneutica sottese alla speculazione di Palma: adottare la *Recherche* («con Proust») per rispondere ad alcuni enigmi che lo scrittore pone in seno alla propria opera («su Proust»), al fine di accedere a verità universali («oltre Proust»).

Una trama culminante in una forma di redenzione non può che esordire con un evento che, simultaneamente e contraddittoriamente, apre le porte alla percezione della gioia e alla tangibilità della sofferenza. «False promesse di salvezza» (pp. 19-48) dimostra come l'episodio paradigmatico del bacio della mamma funga non solo da «tramite ontologico con cui attingere alla presenza reale delle cose» (p. 21), ma anche da rituale dominato dalla frustrazione. La transustanziazione del bacio – «hostie pour une communion de paix» (DCS I, 13) – nel corpo della madre decreta la reiterata illusione che le frammentarie somme mereologiche dell'Uno possano raggiungere la propria unità nel ricongiungimento con l'Altro. In parallelo, è il «ba-

cio» della *madeleine* a spalancare le porte della memoria involontaria, che sospinge verso la dimensione dell'«annullamento temporale e dell'approdo fuori dal tempo in quanto divenire» (p. 28). Indi, Palma prova che tanto l'esaltazione sensoriale percepita nell'atelier di Elstir quanto la ferita inferta dalla delusione mondana concorrono a elevare Proust a una «pura forma in cui il lettore può riconoscersi» (p. 47).

In opposizione ai baci della mamma e della *madeleine*, «La fenomenologia dell'amore proustiana» (pp. 49-80) si cala nel gorgo della *terra incognita* e della *cosa mentale* per scandagliare le patologie amorose: legittimamente, a discapito delle altre coppie, il ragionamento è pressoché monopolizzato dalla relazione tra il Narratore e Albertine. Il susseguirsi di metafore mediche e di paradigmi indiziari fa della gelosia «un dispositivo di verità che indaga il reale per ottenere, quasi in via sperimentale, conferme a ipotesi di ricerca» (p. 61). Pertanto, come Palma registra in maniera pertinente, da parte del protagonista geloso vi è una certa consapevolezza (se non addirittura una vera e propria volontà) di auto-infliggersi del dolore. D'altro canto, se l'autore riconduce tale specificità alle scoperte (vere o presunte) che derivano da indagini effettuate da terzi (Aimé e Saint-Loup nella fattispecie) per conto del protagonista geloso, va comunque riconosciuto che il dispositivo agisce anche in occasione dei numerosi interrogatori cui il Narratore sottopone direttamente Albertine e Andrée.

Sulla scorta dello gnosticismo che Pietro Citati aveva attribuito a Proust, la terza sezione del *De Scriptura* si sofferma su «Due miti della *Recherche*» (pp. 81-106): la morte di Bergotte e il *Septuor* di Vinteuil. Lo scrittore prediletto dal giovane Narratore prova un gran numero di narcotici, non certo nella speranza di guarire (il corpo malato è inesorabilmente destinato alla morte), ma almeno di attenuare il proprio supplizio. Uno spiraglio di eternità si apre di fronte al *petit pan de mur jaune* dell'opera di Vermeer: la trasformazione della materia pittorica in un frammento di perfezione ideale fa da contraltare alla finitezza del corpo e alla vacuità di una scrittura condannata alla coazione a ripetere. L'idea che l'arte sia «un prolungamento della vita, una sua continuazione sotto un'altra forma» (p. 97) trova la sua consacrazione nel *Septuor*. Il salvacondotto dell'ineffabilità estetica risiede proprio nella compartecipazione di eventi terreni, anche abietti: introdotto dal suo protettore Charlus presso i Verdurin, davanti a una platea formata da nobili decaduti e da borghesi volgari, Morel esegue l'opera del compositore defunto, i cui spartiti sono stati recuperati dalla coppia sadica composta dalla figlia di Vinteuil e dalla sua amica.

Disseminato nelle pagine sin qui compendiate, il concetto di «*Dasein* proustiano» è esplicitamente formalizzato in «L'analitica esistenziale proustiana» (pp. 107-162). Attraverso il raffronto della *Recherche* e di *Sein und Zeit*, Palma rintraccia, in Proust

come in Heidegger, la scrittura di un progetto esistenziale «da cui ricavare le strutture metafisiche dell’essere-nel-mondo e del vivere-nel-tempo» (p. 108). Al di là di alcune speculazioni forse troppo nette sul titolo *À la recherche du temps perdu* (la panoplia dei titoli papabili che Proust sciorina nelle proprie lettere spingerebbe a una più cauta relativizzazione), la declinazione del *Dasein* è rigorosa, persuasiva e ben argomentata: sebbene tratti del passato, «l’édifice immense du souvenir» (DCS I, 46) si caratterizza per la sua «radicale futuribilità» (p. 116). Costellata da rari momenti di verità di cui gli «enti-ricordo» (p. 121) sono i testimoni, l’esistenza del Narratore, che incappa sistematicamente nel «*Dasein* inautentico» (p. 126) dei personaggi, è riscattata dalla noia, che fornisce la chiave d’accesso al «sé più originario» (p. 153), e dal ricongiungimento asintotico con l’Autore, che elegge la scrittura a forma più alta della cura dell’essere.

In «Quis ut Tempus» (pp. 163-206) l’autore evidenzia una doppia tensione inscritta nell’opera di Proust: essendo separati e al contempo uniti, gli elementi si smarcano grazie alle loro peculiarità intrinseche, ma sono anche restituiti nel loro divenire. L’articolazione intorno al rapporto di connivenza e di complementarità che lega l’oblio al disvelamento esemplifica come la *Recherche* consista nella «narrazione dell’approdo alla consapevolezza di aver dimenticato» (p. 167). Alla luce del «credo ritrovato nella scrittura letteraria» (p. 190), pur riconoscendo la coesistenza di spiritualismo e di materialismo nella “filosofia” di Proust, Palma individua una possibile lettura teologica della *Recherche*, che verrà ripresa e sviluppata ulteriormente nell’ultima sezione: una «via estetica» (pp. 191-198), che è propria della scrittura, convive rispettivamente con una «via messianica» (pp. 199-203), dettata dalla fede sicura in un tempo di salvezza, e con una «via serena» (pp. 203-205), resa ricorsivamente possibile dal bilancio e dalla ricapitolazione degli eventi.

Infine, «Trasfigurazione, redenzione, salvezza» (pp. 207-262) muove dalla certezza ermeneutica che, nella *Recherche*, il «senso soteriologico della sofferenza» (p. 208) getti le basi per un vero e proprio «riscatto esistenziale» (p. 209) in «una cornice di carattere eminentemente teologico» (p. 229). Conveniamo perfettamente con l’idea dell’autore che il dolore sia propedeutico all’esperienza del Narratore: in questo senso, la meschinità che governa i rapporti tra i personaggi e le ferite emotive *causate da* Albertine sono «un’occasione irripetibile di conoscenza» (p. 219). Eppure, ci sembra che alcune considerazioni siano troppo “indulgenti” verso il Narratore e, di conseguenza, verso la proiezione universale di quest’ultimo (Noi). Infatti, se è vero che il rimorso del protagonista raggiunge dei livelli parossistici – pensiamo all’autoconvincione di essere il responsabile del «double assassinat» (AD IV, 78) di Albertine e della nonna –, dobbiamo comunque riconoscere che vi è quanto meno un concorso di colpe nell’esito del rapporto tra il *geôlier* (il cui com-

portamento ossessivo e paranoico è tutt’altro che irrepreensibile) e l’être *de fuite*. A tratti, l’insistenza sul «modo tremendo, cattivo e insulso in cui ci hanno trattato» (p. 222) sembra mettere in sordina «il male che anche noi abbiamo inferto» (p. 234), vettore imprescindibile per poter trasporre Proust in «figura essenzialmente cristologica» (p. 235).

Chiude la pubblicazione la «Bibliografia» (pp. 263-270), composta dal trittico formato dalle «Opere di Proust», dalla «Bibliografia primaria» (che, insieme a Benjamin, elegge Biuso e Heidegger a guide teoretiche) e dalla «Bibliografia secondaria» (che pone in dialogo alcuni studi proustiani con riferimenti filosofici). In ottica comparatistica, ci piace sottolineare il pregevole accostamento operato da Palma tra la rivelazione del «temps à l’état pur» (TR IV, 451) nel cortile del palazzo di Guermantes e gli istanti che, ne *L’Idiota* di Dostoevskij, precedono un attacco epilettico del principe Myškin (p. 174, n. 25). O ancora, il parallelo tra l’*Adoration perpétuelle* del *Temps retrouvé* e la conversione che chiude *Anna Karenina* di Tolstoj (p. 233, n. 44).

L’ottimismo con cui Palma accede simbolicamente alla camera da letto con i muri rivestiti di sughero, la postura empatica al cospetto delle vicissitudini umane troppo umane dei personaggi della *Recherche*, la lettura fiduciosa dell’iniziazione artistica e l’enfasi vivida dell’argomentazione ricalcano e rinforzano l’intento di disvelare le trame di una scrittura che, scrutando e varcando la fragilità e la meschinità dell’essere, redime dall’inanità del mondo, delle pulsioni e della mondanità, finendo con l’aprire uno squarcio di luce (la *Lichtung* heideggeriana) sul messaggio salvifico che Proust trasmette all’umanità intera.